

PARROCCHIA SANTI COSMA E DAMIANO Borgaro T.se

LETTERA PASTORALE - ANNO A-SETTEMBRE 2020
NUMERO SPECIALE

SPERANZA CHE NON DELUDE



In questo periodo di pandemia, mi sono imbattuto in tanti balconi sulle cui ringhiere sventolavano poster o cartelloni con la scritta “ANDRA’ TUTTO BENE”. A distanza di qualche mese dall’inizio delle prime diagnosi di Covid-19 mi viene quasi banalmente da dire che non sia andato proprio tutto bene. Mio padre è stato ricoverato, ho perso tanti amici e ho accompagnato al cimitero tante famiglie colpite dal lutto a causa del virus. Pensando a queste persone non posso dire che quello slogan sia stato tanto profetico. Davanti al dolore della perdita di una persona cara ci vuole qualcosa o meglio qualcuno che aiuti a vivere quel peso con forza e con un orizzonte nuovo di speranza. La risposta al dramma che questa pandemia ha sollevato non può essere racchiusa in qualche frase ad effetto. Dio, al dolore dell’uomo, non ha risposto con una ricetta preconfezionata, ma donando la sua stessa vita e, con essa, ha reso la nostra, ricca di speranza e di pace. Come quel giorno che ha incontrato quella povera vedova a cui era morto l’unico figlio. Non era andata bene nemmeno a loro e Gesù, commuovendosi per le grida di quella madre, si è avvicinato e le ha sussurrato: “Donna non piangere! Né tu né tuo figlio siete stati pensati per la morte, ma per la vita.” E poi le ha ridonato il figlioletto. La speranza è per noi cristiani la certezza di non essere soli nel nostro dolore. Esso è stato preso da Dio, portato sulla croce e vinto con la resurrezione. La vita eterna è vivere già qui su questa terra quella speranza che rimane anche quando non va tutto bene, come scriveva Vaclav Havel: “La speranza non è la stessa cosa dell’ottimismo. Non si tratta della convinzione che una certa cosa andrà finire bene, ma della certezza che quella cosa ha un senso, indipendentemente da come andrà a finire”. Recentemente ho avuto l’occasione per poter sperimentare di persona la verità di quanto espresso. A luglio ho dovuto affrontare un intervento chirurgico per sostituire la valvola aortica del cuore. Sono stati giorni di grande semina, ad incominciare dal mio petto, arato perché il buon seminatore potesse gettare il suo seme buono e lo portasse a maturazione. Aveva ragione Gesù, quando parlando con Nicodemo, diceva che il segreto

della vita sta nel rinascere nuovamente. Oggi, a quarantasette anni mi sento così, rinato, come quei bambini che ringraziano per i regali che ricevono. Durante un esame preparatorio all'intervento, un'infermiera, sapendo che sono un sacerdote mi ha posto subito la domanda sul perché del dolore. Le ho risposto che esso non si può spiegare perché nemmeno Dio l'ha fatto. Lo si può solo offrire a Gesù, a Colui che al dolore ha dato un senso. La cosa che però vorrei comunicarvi con più urgenza è stata una chiarezza di giudizio che ho provato in questi giorni. Tanti amici mi hanno scritto, mandandomi le foto dai posti di vacanza per comunicarmi la loro vicinanza nella preghiera. Non ho avuto la minima tentazione di volere essere altrove. Mi bastava quello che avevo, perché il compito della vita è la gloria di Dio, lì dove sei chiamato a vivere. Il mio "sì" era l'unica cosa necessaria anche per i miei amici in vacanza. Che libertà ho provato: essere consapevole che ero nel luogo pensato da Dio per contribuire a salvare il mondo assieme al sacrificio di Cristo. Agli occhi dell'umanità ciò può sembrare una follia, ma non lo è affatto. Milosz, nell'opera "Miguel Manara" scriveva: "Adesso sono in mezzo ai vivi come il ramo nudo il cui secco rumore fa paura al vento della sera... Ma il mio cuore è gioioso come il nido che ricorda e come la terra che spera sotto la neve... Perché so che tutto è dove deve essere e va dove deve andare: al luogo assegnato da una sapienza che (il Cielo ne sia lodato!) non è la nostra". Per cui forse non possiamo dire che tutto andrà bene, ma che tutto concorre al bene sì, di questo siamo certi.

Don Stefano

Tempo di speranza Tempo di testimonianza

Covid 19, giorni di tensione nella solitudine del mio studio, una pioggia di richieste d'aiuto per un'umanità spaventata, da soccorrere senza poterla avvicinare. Caos nelle istituzioni, scarsa e contraddittoria informazione salvo rari scambi telefonici tra colleghi sul territorio o in ospedale. Esperienza durissima ma di crescita sul piano professionale, umano e di fede. Ho curato come tanti anni fa, con solo scienza ed esperienza, priva di supporto strumentale o specialistico, malati Covid e non, in attesa di diagnosi e terapie rimandate o impauriti dall'ospedale. Sono testimone di solidarietà da parte di associazioni o più silenziosamente di vicini amorevoli verso famiglie in quarantena o anziani soli. Ho condiviso, e spero, alleviato angosce e solitudini, isolata io stessa dai miei affetti per proteggerli dal mio quotidiano rischio di contagio. Giorni frenetici e qualche volta drammatici, notti insonni, mantenendo lucidità e serenità per dare sempre un segnale di speranza, finché proprio la Pasqua segnò un timido miglioramento della situazione. Pensavo che quel giorno di Festa mi sarebbe scivolato via, senza aver condiviso con la comunità la Quaresima, coi suoi riti e il silenzio della croce. Col suono delle campane realizzai invece d'aver condiviso con i miei malati il deserto dell'angoscia, la morte per la malattia e l'isolamento.

la rinascita dopo tanta sofferenza. Giorni presso una paziente in gravidanza, in attesa dopo tante delusioni, ma difficile per l'età e il contesto, rispose al mio incoraggiamento che quel figlio era per lei un segno che Dio non si era ancora stancato della vita, dunque non temeva nulla. Quale esempio di fiducia e affidamento che tutti noi dovremmo seguire.

Dott.ssa Rosanna

Questa pandemia è stata un test per vedere quanto stress riesce a reggere la nostra società e ha messo a dura prova l'intero sistema sanitario. Il COVID-19 ha dimostrato che siamo tutti uguali. Ci siamo trovati improvvisamente in una dimensione del tutto nuova, al di fuori di ogni routine; malati molto instabili che venivano lasciati dai loro cari in un ambiente a loro non familiare e salutati da loro forse per l'ultima volta. Ci siamo sentiti indifesi, impauriti, smarriti ed esposti a questo nuovo virus: paure, angosce, tantissime incognite e molte contraddizioni sono esplose in ognuno di noi, operatori sanitari. È stato un nemico invisibile ed impalpabile che assumeva il volto possibile di ogni persona che incontravamo. Ognuno di noi ha dato il meglio di sé, riuscendo miracolosamente a destreggiarsi con le poche risorse a disposizione. Fuori dal nostro reparto di rianimazione e terapia intensiva COVID abbiamo messo un lenzuolo bianco disegnato e colorato con un grande arcobaleno con la scritta "Andrà tutto bene" fatto dai nostri figli, mantra collettivo per dar fiducia alla gente e anche per noi operatori sanitari, per sopravvivere a questa tragedia che ha coinvolto l'intero pianeta. Ogni volta che tornavamo a casa dal lavoro avevamo paura che il virus venisse via con noi. Paradossalmente quando eravamo in turno in ospedale grazie all'aiuto che ci davamo tra di noi riuscivamo a non abatterci, ma una volta tornati a casa, i telegiornali e la paura di contagiare i nostri cari, sorgeva nuovamente in noi l'angoscia. Il non poter abbracciare i nostri figli è stato terribile; percepivamo in loro la grande paura che avevano per noi genitori che ci potessimo ammalare. Le domande alla fine di ogni giornata di lavoro erano sempre le stesse: "ci saremo ammalati?", "potevamo fare meglio?", "potevamo fare di più?". È stata terribile la situazione di morte e di sofferenza alle quali siamo stati esposti. Come in tutti i reparti di degenza ordinaria, anche nel nostro reparto sono stati chiusi gli ingressi ai famigliari: i pazienti erano soli, completamente gestiti da personale "mascherato" che non poteva trasmettere loro neanche il calore di una carezza, se non con le mani ricoperte da guanti in lattice. Per i famigliari, nella morte, crudele e disumano, è stato non poter piangere sulla bara del proprio caro defunto e salutarlo per l'ultima volta. Non meno triste è stato per noi operatori non potersi prendere cura delle salme e dei loro cari come è solito farsi. Abbiamo convissuto con l'impotenza ed il senso di colpa perché avremmo umanamente voluto fare di più di quanto si potesse fare. È stato più "il curare" che il "prenderci cura" del malato. Abbiamo però scoperto l'umanità delle persone che ci sono state accanto: siamo quindi fieri delle persone con le quali lavoriamo.

William e Antonella operatori sanitari Rianimazione ex COVID.

“Quest’anno, a causa del Coronavirus, non ho potuto fare la Prima Comunione e per me è stato un giorno triste, non tanto per la festa, ma perché non ho potuto ricevere Gesù e sentirlo parte di me ”
(Viola 10 anni)

Questa quarantena mi ha tenuto lontano dai miei compagni di gruppo (I Girasoli) e dalla catechista, mi sono mancati tanto! I nostri incontri servivano per prepararci al sacramento, ma anche a conoscerci tutti e ad essere più uniti per fare questo cammino insieme, il virus non ce l’ha permesso.
(Simone 10 anni)

“La scuola non si ferma”: è il motto che ha animato tutti noi, che nella scuola viviamo e agiamo. Me lo sono ripetuto anch’io molte volte, sentendomi spesso in una bolla sospesa nell’aria. La scuola è chiusa, ma la scuola non si ferma e non si è fermata. Abbiamo cercato disperatamente di ritrovare il capo del filo, di riprendere il gancio emotivo con gli alunni e le alunne, per far sentire la presenza di un’istituzione che, pure in piena emergenza, ha insistito nel proseguire la sua “missione” come meglio poteva fare, per sopperire al vuoto, all’assenza, alla lontananza. La didattica a distanza, questa scoperta che è diventata urgente e applicabile, si è rivelata la realtà positiva di un momento storico inatteso, che ci ha permesso di mantenere il contatto, di non sentire l’assenza di una routine che, più di ogni altra, conforta e rassicura. Quanta tenerezza ho provato nel guardare gli occhi un po’ disorientati degli alunni e delle alunne, soprattutto durante i primi incontri con la webcam; si leggeva chiaramente in loro la necessità di capire cosa stesse succedendo e perché, ma soprattutto quella di tornare al più presto alla normalità. E la scuola ha in sé la rassicurante sensazione di essere vita normale, un termine abusato, ma che ora ci appare di una bellezza abbagliante. La scuola non si ferma. O forse sì? Mi sono chiesta se quella che continua “a distanza” si possa davvero chiamare scuola. La didattica è proseguita grazie all’utilizzo dei dispositivi tecnologici e, anzi, ci ha permesso di fare un balzo in avanti in tema di avanguardia pedagogica. L’emergenza ci ha messo di fronte alla necessità di scopirci insegnanti anche “virtuali”, trovando nuovi fili di interconnessione, nuovi modi per colmare la “non presenza”. Seppur a distanza, dobbiamo ricordarci che la scuola è l’opposto: è vicinanza, è stare uno accanto all’altro, è guardarsi, condividere vissuti ed emozioni. La scuola è la rassicurante quotidianità dei volti conosciuti; è sperimentazione di fallimenti e ripartenze; è autonomia, è crescita e, soprattutto in questo specifico momento, è solidale condivisione.
maestra Patrizia



Papa Francesco dopo l'Angelus del 22/03/2020 ... “Alla pandemia del virus vogliamo rispondere con l'universalità della preghiera, della compassione, della tenerezza. Rimaniamo uniti..”